

Confessioni False - Parte 2 - Come Rompere la Mente

Jason Strong

Ho iniziato a perdere la presa sulla comprensione di cosa fosse la realtà, cosa stesse realmente accadendo, perché non solo mi avevano mostrato queste foto orribili e mi avevano fatto vedere che due persone stavano facendo confessioni contro di me, ma poi hanno anche iniziato a dire: "Abbiamo trovato delle prove nel tuo veicolo", e nel mio cervello, pensavo, "So che non è vero perché non ho fatto niente, ma stanno dicendo che hanno trovato delle prove. Che cazzo sta succedendo? Mi stanno incastrando? Sono in qualche strano sogno o qualcosa del genere? Che cazzo sta succedendo?"

Quello era Jason Strong, e nel 1999, all'età di 24 anni, fu portato in una stanza per gli interrogatori in merito all'omicidio di una donna non identificata trovata in una riserva forestale vicino a North Chicago. Jason confessò alla polizia di aver preso la donna, di averla portata al motel dove viveva e che lui e due amici l'avevano frustata, le avevano versato addosso della cera fusa, le avevano fracassato la testa con una bottiglia di tequila e poi l'avevano lasciata per morta nella foresta.

Jason è stato accusato di omicidio di primo grado e condannato a 46 anni di prigione. Ne ha scontati 15 finché un'unità di integrità delle condanne non ha riesaminato l'autopsia della donna. Tre esperti medici hanno verificato in modo indipendente che la donna era morta da giorni prima che il suo corpo venisse trovato, il che ha dimostrato che la confessione di Jason non poteva essere vera. Cosa lo ha portato a confessare in primo luogo?

La polizia non lo ha picchiato fisicamente per estorcergli quella confessione. Non ne aveva bisogno. Aveva altri metodi a disposizione. E molti di questi possono essere raggruppati in quello che potremmo semplicemente chiamare "bullismo". Con Jason Strong, tutto questo è iniziato molto prima che entrasse nella stanza degli interrogatori.

Jason Strong

Ero un po' un disastro. Non ero di certo un santo. Lavoravo in una libreria per adulti, vivevo in un losco hotel lì accanto. Facevo uso di droghe e alcol. Ero un giovane molto smarrito. Avevo attraversato molte cose nella mia vita che mi avevano portato su strade sbagliate. Per questo motivo, ho attirato l'attenzione di un particolare agente di polizia che ha finito per avere rancore nei miei confronti e voleva farmi soffrire. Si è concentrato su di me e ha iniziato a venirmi a

chiedere se sapevo cose sugli spacciatori o sulle persone che vendevano e si drogavano. E io gli dicevo sempre: "Non so niente". Voleva che fossi una spia. E un giorno, quando è venuto a farmi domande simili, e questo dopo mesi di molestie, mi ha visto per strada, mi ha fermato, eccetera. E mi ha detto: "Guarda, se non collabori con me, ti renderò la vita un inferno". Ma quella mattina, ha bussato alla mia porta, e mi ha detto, "Posso entrare?" E io, "No. Non voglio avere niente a che fare con te." E lui, "Si tratta di un'indagine per omicidio." E questo mi ha spaventato. Quindi, ho pensato, "Cazzo, okay, cosa vuoi sapere?" Stavano cercando di identificare la vittima perché erano passate due settimane da quando avevano trovato quel corpo. Ma per fortuna il mio capo di allora ha visto che era lì, è venuto ed è intervenuto. Se n'è andato e non ci ho pensato più molto. Ho pensato, "Beh, non ho fatto niente. Mi sta solo molestando come al solito." Ma poi quella sera, mentre ero a casa, avevamo bevuto e fumato un po' d'erba e ho sentito bussare alla porta. Ho aperto e c'era un gruppo di poliziotti con le pistole puntate in mia faccia. Sono entrati nella mia stanza, mi hanno buttato a terra, mi hanno messo le manette e hanno iniziato il mio incubo lungo 15 anni. E questo è il punto, quando parliamo di false confessioni, non è solo quello che succede nella stanza degli interrogatori. È come inizia tutta la faccenda, quell'arresto iniziale è traumatico. È una cosa terrificante. La mia ragazza sta impazzendo. Questo aggiunge altro caos. Sei confuso su quello che sta succedendo. Ero sotto l'effetto di droga, quindi non ha aiutato. E tutto questo si sviluppa fino alla stazione di polizia.

Jason era già esausto quando arrivò alla stazione di polizia. Lo arrestarono alle 11 di sera.

Jason Strong

Quindi avevo già dormito poco, perché la sera prima ero uscito con la mia ragazza e avevo dormito forse cinque ore in una finestra di 48 ore e poi ero sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Quindi quando sono venuti a prendermi, ero esausto, confuso, spaventato, avevo bevuto e fumato.

Ciò lo rese ancora più vulnerabile a un'altra forma comune di pressione da parte della polizia: indurre l'esaurimento.

Jason Strong

E poi quando sono in una stanza per gli interrogatori, non è che sono entrati e hanno detto: "Ehi, puoi raccontarci di questo?" E quando non sapevo niente, mi hanno lasciato in pace. No, è andato avanti tutta la notte fino alle prime ore del mattino. Quando vieni messo in quella stanza per gli interrogatori come una

persona innocente, il tuo primo pensiero è: "Non ho fatto niente di sbagliato, quindi voglio collaborare con la polizia". Ma quando scopri che non sono tuoi amici, è troppo tardi. E quindi ti senti intrappolato, come se non ci fosse alcuna rete di sicurezza per te. E poi continuano a prenderti di mira e prenderti di mira. Avevo altri due poliziotti che hanno iniziato l'interrogatorio. E poi quando se ne sono andati, ne sono entrati altri due e hanno continuato ad andare avanti e indietro per tutta la notte. E se ne andavano. E poi non appena abbassavo la testa, tornavano subito dentro e ricominciavano con me.

Questa insistenza è una forma di trattenere: trattenere il riposo, il sonno, le pause per andare in bagno, trattenere la quiete o un momento per pensare e raccogliere i propri pensieri.

Jason Strong

Non mi hanno lasciato prendere farmaci perché ero sotto farmaci per l'ansia e la depressione. Non me li hanno lasciati prendere. Non mi hanno lasciato avere accesso a un avvocato. Non mi hanno lasciato avere accesso a una telefonata finché non ho dato loro ciò che volevano.

E più a lungo trattengono queste cose, più aumenta la pressione.

Saul Kassin

L'interrogatorio medio, e queste metriche provengono sia dal Regno Unito che dagli Stati Uniti, dura circa 30 minuti o un'ora. La maggior parte degli interrogatori fino a due ore. La stragrande maggioranza fino a quattro ore. Quando si guarda il database delle condanne errate che coinvolgono false confessioni, improvvisamente quei numeri salgono a due cifre. Ora sono interrogatori da 10, 12, 15, 20 ore. Tutti hanno un punto di rottura.

Ecco Saul Kassin, professore di psicologia al John Jay College of Criminal Justice, di cui avete sentito parlare nel primo episodio.

Saul Kassin

Col tempo, ti stanchi, ti affatichi, potresti essere privato del sonno. A volte questo lasso di tempo implica non dormire tutta la notte. Potresti avere fame e, cosa importante, le persone non capiscono bene che abbiamo anche esigenze sociali.

Questo bisogno sociale era particolarmente forte per Marty Tankleff, il cui caso esploreremo più approfonditamente in un episodio successivo.

Saul Kassin

Viene interrogato sull'omicidio dei suoi genitori e a un certo punto dice: "Posso andare in ospedale e stare con la mia famiglia?" Suo padre era al pronto soccorso in coma. "Non finché non avremo finito qui". Aveva un forte bisogno, forte come il bisogno di cibo e sonno, e non lo avrebbero soddisfatto finché "non avremo finito qui". E l'ho visto ripetere più e più volte. Il bisogno di contattare le persone nella tua vita è potente. A volte vedo, in particolare nei casi che coinvolgono minorenni, "Mia madre non sa dove sono. Posso chiamarla e dirle cosa sta succedendo?"

Amanda Knox

Continuavo a chiedere di chiamare mia madre, ma mi dicevano che non potevo farlo finché non avessero finito.

Chris Robinson

A un certo punto, il suo telefono era sul tavolo e sua madre stava chiamando. Il telefono era sul tavolo, stava squillando e sua madre stava chiamando chiedendosi dove fosse e non le lasciavano rispondere al telefono.

Saul Kassin

Ti è successo?

Chris Robinson

Avevano intercettato il suo telefono e sapevano che Edda era in viaggio verso Roma per venire a salvarla. E che non appena fosse arrivata lì, Amanda avrebbe avuto quel sostegno familiare.

Saul Kassin

Giusto. Riesci a immaginare lo stress? Non solo tua madre ti chiama, ma tu non rispondi. E ora ti preoccupi per tua madre e per quello che sta pensando. Tutto questo si accumula e ti bombarda al punto che devi solo andartene da qui. Devi smetterla. Devi raccogliere i tuoi pensieri.

Amanda Knox

Sì.

Saul Kassin

E il tuo caso è un buon esempio perché ti hanno indotto all'1:45 e poi alle 5:45 del mattino a firmare delle confessioni scritte in italiano. Ma non appena la pressione del momento si è allentata, ti sei seduta e hai scritto una ritrattazione

di quelle confessioni. Avevi bisogno di raccogliere i tuoi pensieri. E quando sei nella stanza degli interrogatori per ore, non hai davvero l'opportunità di farlo.

Questo tipo di isolamento fisico e sociale è già abbastanza estenuante, ma oltre a ciò, la polizia ha un'ulteriore forma di bullismo: ripetizione e contraddizione. L'accusa viene ripetuta fino alla nausea e le proteste di innocenza del sospettato vengono contraddette fino alla nausea.

Saul Kassin

Un interrogatorio di confronto in stile americano porta le persone dentro, presumibilmente le esamina con un'intervista che può dire se stanno mentendo o dicendo la verità, e poi si lanciano immediatamente in un'accusa di colpevolezza. E quell'accusa di colpevolezza è fatta con sicurezza, con certezza. Se il sospettato inizia a negare qualsiasi coinvolgimento, supera quelle negazioni, discute con quelle negazioni, a volte minaccia contro quelle negazioni.

Lo si può vedere nel caso di Eddie Lowery, che nel 1981 era un soldato di 22 anni di stanza a Ft. Riley in Kansas. Fu accusato e costretto a confessare lo stupro di una donna di 74 anni. Una parte fondamentale del suo crollo fu semplicemente il rifiuto di accettare le sue affermazioni di innocenza per ore e ore.

Eddie Lowery

Continuavo a dire loro: "Non l'ho fatto io", e questo è andato avanti per circa sette ore. Non ho ricevuto acqua, non ho avuto pause, non ho ricevuto cibo, e me ne stavo lì seduto a subire tutti questi abusi da parte loro, e dicevo loro: "Non ho commesso questo crimine" finché non mi hanno ridotto così distrutto, avevo le braccia conserte sulla scrivania, e la fronte sulle braccia, e piangevo.

Torneremo sul caso di Eddie più avanti, ma è possibile vedere lo stesso schema in gioco con la polizia che ha interrogato Jason Strong.

Jason Strong

Non importava cosa dicevo. Continuavano ad andare avanti e avanti e avanti perché il loro addestramento glielo insegna. Non importa cosa dici in quella stanza degli interrogatori, è un segno di colpa. Se sei troppo silenzioso, è perché sei colpevole. Se sei troppo verbale, è perché sei colpevole. Se sei agitato, è perché sei colpevole. Tutto è un segno di colpa. Ho iniziato ad arrabbiarmi e imprecavo contro di loro e dicevo: "Fanculo. Perché non mi ascoltate? Non ho fatto niente". Quello era un segno di colpa. Quella era la mia natura violenta che usciva allo scoperto. Più tardi, quando sono crollato e ho iniziato a singhiozzare

e piangere, hanno detto che quello era un segno di colpa. Stavo mostrando rimorso e orrore per quello che avevo fatto. È come se niente di ciò che dici importasse a loro. È tutto un segno di colpa perché ti hanno già incastrato ed è quello che vogliono.

Questa tattica è comune perché funziona. Ecco l'esperto di confessioni false Steve Drizin, che avete sentito nel episodio precedente.

Steve Drizin

Non è questione se hai commesso o meno questo crimine. È questione del perché lo hai commesso. E ogni volta che il sospettato cerca di affermare la propria innocenza, lo interrompono o dicono: "Non siamo qui per discutere della tua innocenza. È fuori discussione".

Questo schema incessante di interruzioni e contraddizioni serve a indurre il sospettato a obbedire.

Richard Leo

L'interrogatorio diventa molto ripetitivo perché si basa su accusa, negazione, confronto.

Lo afferma l'esperto di confessioni false Richard Leo, professore di diritto e psicologia all'Università di San Francisco.

Richard Leo

Accusano il sospettato di aver commesso il crimine. Si aspettano che la persona neghi. Interrompono le sue negazioni. Lo accusano di nuovo. Gli dicono perché credono che la persona stia mentendo. Cerco di essere il più conciso possibile, ma questa è una struttura in miniatura di come funziona l'interrogatorio, cercare di scomporre la persona, superare le sue negazioni e spingerla a smettere di dire "Non l'ho fatto" e iniziare a dire "L'ho fatto".

Ma questa stanchezza e questa ripetizione infinita sono solo l'inizio.

Jason Strong

Sono anche le minacce. Hai un poliziotto che ti dice: "Andrai in prigione per il resto della tua vita. Sarai violentato, brutalizzato e picchiato". Hai tutte queste immagini nella testa e cose che hai visto nei film e ci sono questi poliziotti che cercano di dirti che non pensano che tu sia innocente e continuano a inveire

contro di te ancora e ancora e pensi, "Che cazzo?" E perdi la testa. È un sovraccarico emotivo, lo è davvero.

Una delle cose che mi ha spaventato di più quando sono stata interrogata all'età di 20 anni è stata la minaccia di passare 30 anni in prigione. L'idea era così terrificante che riuscivo a malapena a comprenderla. Ma mentre un investigatore mi urlava quella minaccia, un altro parlava con toni più gentili, ma non meno coercitivi: "Dicci solo cosa è successo e tutto questo sarà finito. Puoi tornare da Raffaele. Puoi chiamare tua madre". Poliziotto buono, poliziotto cattivo. La carota e il bastone. Probabilmente hai visto queste tattiche drammatizzate nei programmi polizieschi, ed è una cosa che hanno capito bene. Perché molti degli esonerati che ho incontrato e che sono stati costretti a confessare falsamente descrivono questa alternanza di potere duro e morbido.

Johnny Hincapie

"Se non mi obbedisci, ti troveranno da qualche parte nel vicolo e nessuno saprà cosa ti è successo."

Ecco Johnny Hincapie, che hai incontrato nel primo episodio, ingiustamente condannato per l'omicidio nella metropolitana di New York City.

Johnny Hincapie

Continuava a dire cose del genere. "Se non collabori con me, andrai in prigione per il resto della tua vita. A chi pensi che crederanno? A te o a me?"

E la carota era la promessa di tornare a casa.

Johnny Hincapie

Lui disse: "Vuoi andare a casa? Perché posso farti accompagnare a casa da qualcuno immediatamente". Continuò a dirlo. "Posso farti accompagnare a casa da qualcuno immediatamente. Se impari a memoria la storia e la ripeti a qualcun altro che ti presenterò, ti riporterò a casa. Ti garantisco che ti riporterò a casa".

La storia che Johnny ha imparato a memoria lo ha mandato in prigione per 25 anni. Ma il fatto è che credeva di tornare a casa dopo aver firmato quelle confessioni. Così come i Central Park Five. Si aspettavano tutti di tornare a casa dopo le loro confessioni. E così anch'io. Anche quando mi hanno ammanettato e portato in prigione, ho continuato a pensare di essere solo una testimone e ho creduto alla polizia quando mi ha detto che mi avrebbero portato da qualche parte per la mia protezione. Solo qualche giorno dopo, quando sono stata ufficialmente accusata di omicidio, mi sono resa conto che non sarei tornata a casa tanto presto. Com'è possibile che le persone possano confessare crimini

gravi come l'omicidio e tuttavia credere ancora che sarebbero state rilasciate una volta terminato l'interrogatorio?

Steve Drizin

I suggerimenti nel tempo trasmettono al sospettato che se confessa uno di questi scenari seguirà clemenza. E tutti questi scenari sono contrapposti a "Sei un mostro". Freddo e senza rimorsi. "Se non confessi questo, dovrò dire al procuratore che non ti importa affatto della vittima. Immagina chi preferiresti essere quando questo caso arriverà a processo. A chi pensi che il giudice si sentirà più sensibile? A chi importerà di più quando sarà il momento per te di affrontare la musica?" Quindi nel tempo, queste tattiche logorano un sospettato fino a un punto di disperazione in cui si arrende e dice semplicemente: "Accetterò questa spiegazione". A volte lo fanno perché pensano semplicemente: "Guarda, devo uscire da questa stanza. E una volta uscito da questa stanza, parlerò con il mio avvocato, parlerò con i miei cari. Tutti riconosceranno che questa confessione è falsa". E la verità è che le persone non lo riconoscono. E il gioco è fatto.

Saul Kassin

Ecco perché così tante persone che hanno fatto confessioni false riferiscono che dopo aver confessato, non si sono resi conto che sarebbero stati arrestati. Non ne avevano idea. In alcuni casi, pensavano che sarebbero tornati a casa. Nel caso che ho appena esaminato, la giovane donna ha detto: "Questo finirà sulla mia fedina penale?" E ancora, i tribunali lo consentono perché non è una promessa esplicita. Non stiamo dicendo "confessa e torna a casa", ma è sicuramente implicito. E qualsiasi persona media che lo legge torna a casa con questa conclusione.

La promessa di clemenza e la minaccia di gravi conseguenze diventano entrambe più efficaci quanto più vengono usate in alternanza, il che, nelle parole di Saul Kassin, "aumenta lo stress associato alla negazione, mentre riduce lo stress associato alla confessione... Il sospettato è tormentato da un attacco a due punte che di sicuro produrrà un colpo di frusta psicologico". Lo si può vedere nel caso di Eddie Lowery, di cui avete sentito parlare prima.

Eddie Lowery

Mi stava dicendo che mi avrebbe aiutato, che mi avrebbe dato l'aiuto di cui avevo bisogno. Avrebbe parlato con il giudice, se solo avessi confessato tutto. E ancora, lo nego, gli dico: "Non ho commesso questo crimine. Non c'è niente che io possa dirti". E poi si sarebbe stancato. E poi se ne sarebbe andato e poi

sarebbe entrato l'altro detective e poi mi avrebbe puntato il dito in faccia dicendomi: "So che hai commesso questo crimine. Ti troveremo colpevole di questo crimine. Se avessimo avuto la pena di morte e lei fosse morta, avremmo chiesto la pena di morte" e dicendomi che persona orribile ero, che mostro ero per aver commesso questo crimine e che dovevo confessare tutto e confessare questo crimine. Stava tirando fuori cose sullo stupro di mia sorella. Stava tirando fuori cose sull'omicidio di mio fratello, cose che mi stavano davvero colpendo emotivamente oltre all'essere accusato di questo crimine.

Le minacce aumentano gradualmente nel corso dell'interrogatorio. Lo si può vedere nel caso di Christopher Ochoa.

Christopher Ochoa

Avevo 22 anni. All'epoca vivevo ad Austin, in Texas. Lavoravo in una pizzeria locale. Ed ero solo un ragazzino normale. Mi stavo solo godendo la vita. Stavo per iscrivermi all'università quella primavera.

Era l'ottobre del 1988 quando una donna che lavorava in una Pizza Hut fu aggredita durante una rapina di prima mattina. Fu legata con il reggiseno, violentata e colpita alla testa.

Christopher Ochoa

Mi sono svegliato e avevo acceso la TV e c'era la prima copertura di questo omicidio. Questo crimine orribile che è successo. È stato uno shock, e un po' spaventoso, perché a quel tempo ero un cuoco di preparazione in un altro Pizza Hut. Dopo una settimana, hanno riaperto il Pizza Hut dopo l'indagine sulla scena del crimine. Uno dei miei coinquilini, mi avrebbe dato un passaggio a casa. Quindi mi ha portato a casa e poi ha detto che voleva fermarsi al Pizza Hut dove è successo questo crimine. Non volevo. Ma siamo andati al Pizza Hut. Ha detto: "Andiamo lì e prendiamo una birra". Non mi sentivo a mio agio, quindi ho semplicemente accettato. Sono entrato al Pizza Hut con lui. Avevano messo una guardia di sicurezza fuori dalla porta. Ha ordinato due birre per fare un brindisi alla memoria della vittima. L'ho trovato un po' strano.

Così come chiunque li avesse visti lì. Il venerdì successivo, mentre Christopher Ochoa stava lavorando al turno del mattino nella sua pizzeria, due detective entrarono per cercarlo.

Christopher Ochoa

Un grosso detective bianco e una detective ispanica. E volevano farmi delle domande su un furto con scasso. Quindi ero già un sospettato, ma mi fidavo ancora delle forze dell'ordine. Mi chiedono: "Ti dispiace venire alla questura?"

Amanda Knox

Ti hanno detto qualcosa in macchina?

Christopher Ochoa

La mia curiosità ha avuto la meglio, perché pensavo si trattasse dell'omicidio alla Pizza Hut. E lo era. Ma hanno detto: "No, si tratta di un furto con scasso." E mi hanno chiesto, "Perché mi chiedi dell'omicidio e dello stupro?" Ho detto, "Sono solo curioso." Il grosso detective bianco mi ha portato in quella che ora so essere la stanza degli interrogatori. Mi accompagna in questa stanza, chiude la porta, esce, "Saremo subito da te." Niente orologi, solo una finestra. E quel detective, non l'ho più visto per un po'. All'improvviso, ecco arrivare un detective messicano-americano, un chicano. Si chiama Polanco. Detective Polanco. La prima cosa che mi ha detto quando è entrato, "Sai come mi chiamano per strada?" Non ne avevo idea. Dice in spagnolo, "Sono l'uomo nero. Mi chiamano l'uomo nero." Ovviamente, gli ho lanciato uno sguardo vuoto perché non significava niente per me. Così se ne va e poi entra il bravo poliziotto, il Bellagia. Ed entra e dice: "Guarda amico, il mio socio è una testa calda, dicci solo quello che sai e potrai andare a casa. Ti lasceremo andare a casa". Ho detto: "Guarda, se lo sapessi, te lo direi, ma non so niente. Non so un accidente di questo". Così se ne va e poi arriva di nuovo Polanco, che mi urla di nuovo, afferrandomi le braccia, "Mi stai mentendo". E non sapevo di cosa stesse parlando perché non avevo fatto niente. Ma lui continuava a urlarmi: "Sai chi l'ha fatto. Se non me lo dici, verrai accusato di omicidio capitale e riceverai la pena di morte". E se ne andò. Bellasia rientra. E lui ha detto: "Guarda, tutto quello che devi fare è dirci cosa sai". Lui se ne andò. Ora, Polanco entra e questo è un lungo interrogatorio. Durò circa 12, 13 ore. A un certo punto, Polanco entrò, mi afferrò il braccio e mi da un colpetto sul braccio. "È qui che andrà l'ago. Se non collabori, è qui che faranno l'iniezione letale. E io mi assicurerò di essere lì. Mi assicurerò di essere lì per guardarti".

Il bullismo, la stanchezza, le promesse e le minacce, se tutto questo non bastasse a far crollare un sospettato, la polizia ha a disposizione uno strumento ancora più potente: l'inganno.

Steve Drizin

Le bugie sono state una parte regolare degli interrogatori della polizia da quando gli interrogatori sono diventati parti critiche dei casi. E gli ufficiali di polizia mentono impunemente. E in genere le bugie più pericolose sono quelle che riguardano le prove.

Steve Drizin, direttore del Center on Wrongful Convictions presso la Northwestern Law.

Steve Drizin

Quando un sospettato ritiene che le prove contro di lui siano schiaccianti e un agente delle forze dell'ordine glielo dice, nonostante il sospettato sappia di essere innocente, si crea un tale senso di confusione e disorientamento nel sospettato che diventa più facile manipolarlo. A volte è così schiacciante che il sospettato arriva a credere di aver commesso questo crimine. Inizia a dubitare della propria memoria.

Questo è ciò che è noto come una confessione falsa interiorizzata: è ciò che mi è successo durante il mio interrogatorio, ed è il tipo di falsa confessione più difficile da comprendere per la maggior parte delle persone. Torneremo su questo fenomeno più avanti.

Steve Drizin

Questo genere di bugie sono il manganello che porta i sospettati a un punto di disperazione molto, molto rapidamente durante l'interrogatorio. Sono una tattica estremamente potente negli interrogatori. Noi idolizziamo gli investigatori che ingannano i sospettati per fargli confessare. Non dimenticherò mai questa puntata di *The Wire*, dove un investigatore collega un sospettato a una fotocopiatrice e, all'insaputa del sospettato, riempie il portadocumenti con vero e falso e vero e falso. E quando il sospettato risponde a una domanda, la parola falso esce quando preme il pulsante sulla fotocopiatrice per stampare la carta e il sospettato pensa che si stia comportando come una macchina della verità e alla fine confessa. E questi ragazzi pensano, "Facciamo tutto il necessario per far confessare questi sospettati". Esatto. Questi investigatori diventano eroici per aver risolto questi casi con le bugie. Ma sappiamo che non è necessario. E che quando lo fai, aumenta il rischio di false confessioni.

La maggior parte delle persone non si rende conto che è del tutto legale per la polizia mentirti. Puoi affrontare accuse penali per aver mentito alla polizia, ma l'inganno della polizia durante gli interrogatori è stato sanzionato dalla Corte Suprema nel caso *Frazier contro Cupp* nel 1969. E ancora oggi, molti poliziotti sostengono che mentire è uno

strumento essenziale per condurre le indagini.

Lara Zarowsky

Siamo stati tutti in situazioni in cui ci sentivamo come se non avessimo altre opzioni. Ci sentivamo messi all'angolo. Forse non abbiamo avuto l'esperienza di essere interrogati, ma abbiamo tutti avuto la sensazione di "Questa persona non mi sta ascoltando. Non importa come lo dico, non mi arriva".

Ecco Lara Zarowsky, direttrice esecutiva e politica del Washington Innocence Project.

Lara Zarowsky

L'istinto di sopravvivenza entra in gioco. Vuoi davvero dargli un senso. E una delle tattiche di interrogatorio più comuni che porterà qualcuno a una falsa confessione è cambiare la sua realtà mentendo sul contesto. Riguarda il contesto. Il contesto è importante. E devo parlare di Ted Bradford, perché il suo caso era quello in cui, nonostante fossi stata nel lavoro per anni e fossi effettivamente andata alla facoltà di giurisprudenza a causa di un caso di condanna errata che coinvolgeva una falsa confessione, ero così convinta che ciò accadesse, e tuttavia non credo di aver capito veramente dove mi portasse a pensare, "Avrei fatto la stessa cosa". E questo a causa di Ted Bradford, che era a Yakima, Washington. Era stato interrogato per un'aggressione sessuale da parte di un singolo autore avvenuta nella piccola città in cui viveva. Era stato interrogato e continuavano a dirgli, "Sappiamo che sei stato tu. Abbiamo le prove dalla scena del crimine. La tua gallina è cotta. Non potrai uscire da qui finché non ci dirai la verità."

Ecco come lo ha descritto lo stesso Ted Bradford quando ha testimoniato all'inizio di quest'anno davanti alla legislatura dello Stato di Washington a sostegno di un disegno di legge per vietare l'inganno della polizia durante gli interrogatori.

Ted Bradford

Per cominciare, quando mi hanno chiesto di firmare una rinuncia Miranda, ho chiesto loro: "Ho bisogno di un avvocato?" e loro hanno detto: "Probabilmente no. Ti faremo solo qualche domanda". Così ho firmato la rinuncia ai miei diritti e da lì sono passate solo nove ore e mezza di accuse continue e assillanti. Mi è stato detto che c'erano delle prove sulla scena del crimine lasciate dall'autore e che quando le hanno analizzate hanno detto: "Dimostreranno che l'hai fatto tu, quindi tanto vale confessare". Sapevo di essere innocente e l'unico modo per uscire da quella situazione, perché, credimi, era tutto ciò che volevo, era uscire da quella stanza e da quell'interrogatorio. Quella era la mia luce di speranza. Ho

pensato: "Dategli solo la confessione. Dategli quello che vogliono. Esamineranno le prove che hanno affermato di avere sulla scena del crimine e tutto questo sarà finito".

Lara Zarowsky

Era così preoccupato per il suo lavoro. Ed era convinto, in base a quello che dicevano, che se avesse semplicemente detto loro di averlo fatto, lo avrebbero lasciato andare. E c'era del DNA sulla scena del crimine, quindi lo avrebbero testato e si sarebbero resi conto di aver commesso un errore. E questo era il 1996. Quindi tieni presente che nel 1996 la tecnologia del DNA era agli inizi ed era nuova, ma anche Ted lo sapeva, voglio dire, la prima esonerazione del DNA era stata nel 1989. Quindi non era passato molto tempo, ma anche allora aveva capito, "Se hai prove fisiche dalla scena del crimine, saprai che non ero io, perché ero al lavoro". E così ha fatto una scelta calcolata basata su quelle che credeva fossero le sue opzioni e la realtà della situazione.

Ted Bradford

Diverse settimane dopo, ho scoperto che i test sulle prove sulla scena del crimine non erano conclusivi. Avevano mentito sulle prove biologiche lasciate sulla scena.

Lara Zarowsky

Se gli avessero detto la verità, se avessero usato tecniche di costruzione del rapporto, se non lo avessero terrorizzato e lasciatolo dormire, se non gli avessero dato da mangiare, se avessero fatto tutte queste cose, non avrebbero mai ottenuto la falsa confessione che lo ha messo in prigione per 11 anni per qualcosa che non aveva fatto e lo avrebbe costretto a registrarsi come molestatore sessuale e avrebbe permesso al vero colpevole di andare libero. Non sarebbero rimasti bloccati su quella pista investigativa e non avrebbero rinunciato alle indagini perché avevano ottenuto la confessione. Tutte le analisi si fermano lì e questo non è un bene per la giustizia. Non è un bene per le vittime, non è certamente un bene per Ted Bradford e la sua famiglia. Alla fine della giornata, sconfigge completamente lo scopo del nostro intero sistema. Tutto perché hanno deciso di usare tattiche ingannevoli perché volevano che confessasse. E lo ha fatto.

Nel mio interrogatorio, la polizia mi ha mentito su diverse cose. Mi hanno detto che avevano prove concrete che fossi a casa mia la notte dell'omicidio. Una bugia. Non esistevano prove del genere. Mi hanno detto che ero solo una testimone, quando in realtà ero una sospettata. Avevano intercettato il mio telefono per giorni. Mi hanno detto

che Raffaele aveva ritrattato il mio alibi, dicendo che non ero con lui la notte dell'omicidio. Questo è stato particolarmente destabilizzante, perché non riuscivo proprio a immaginare perché avrebbe mentito su questo. Questo perché non potevo immaginare che lo avessero costretto con le stesse bugie che stavano raccontando a me. E, cosa peggiore di tutte, non potevo immaginare che la polizia, di cui ero stata cresciuta fidandomi e rispettando, da cui dipendevo per la mia sicurezza in seguito all'omicidio della mia coinquilina mentre un assassino era a piede libero, non potevo immaginare che mi avrebbero mentito. Tutto questo, aggravato dal bullismo, dalla stanchezza, dalle promesse e dalle minacce, ha rimodellato il mio senso della realtà e ha reso difficile sapere cosa fosse vero e cosa non lo fosse, compresi i miei ricordi.

Saul Kassin

Diversi anni fa ho avuto diverse conversazioni con i giudici e parlavo del perché sia così pericoloso mentire a un sospettato sulle prove.

L'esperto di false confessioni, Saul Kassin.

Saul Kassin

E lo vedo sempre, "Abbiamo registri di telefoni cellulari che stanno segnalando il tuo telefono sulla scena del crimine in quel momento", il che è una bugia. Oppure "Hai fallito il test del poligrafo, il test della macchina della verità, che è scienza", il che è una bugia. Oppure "Abbiamo trovato dei capelli nella presa della vittima e li abbiamo abbinati ai tuoi capelli" ed è una bugia. Stavo cercando di spiegare a questi giudici che questo è psicologicamente coercitivo. Questa forma di inganno può portare qualcuno a confessare. E non capivo cosa non capissero finché un giudice non l'ha espresso in questo modo. Ha detto, "Non capisco proprio come la menzogna spezzi la loro volontà". E ho preso un respiro profondo e ho capito, "Pensi che si tratti di spezzare la volontà. Si tratta anche di allentare la presa sulla realtà".

Il test del poligrafo è particolarmente problematico in questo senso. Innanzitutto, è un indicatore pseudoscientifico e inaffidabile di inganno, piuttosto misura segnali fisiologici di eccitazione o stress. Ma gli esaminatori del poligrafo e molti sospettati credono che funzioni. Ciò significa che gli esaminatori che soffrono di pregiudizio di conferma possono leggere segnali di inganno che non ci sono. E se un sospettato crede che sia uno strumento scientificamente affidabile, sentirsi dire che ha fallito il test può essere profondamente destabilizzante. Gli esaminatori del poligrafo fanno anche di tutto per convincere i sospettati che il poligrafo è infallibile. Saul Kassin spiega nel suo libro, DUPED, che ricorrono persino all'inganno per farlo, "chiedendo al soggetto di pescare una carta dal mazzo e poi di mentire o dire la verità in risposta a una domanda

su quella carta. Utilizzando la truffa delle carte segnate, l'esaminatore riesce a impressionare il soggetto con un accurato giudizio vero-falso". Ciò rende la notizia che non hanno superato il test del poligrafo, che spesso è essa stessa una bugia, ancora più angosciante.

Eddie Lowery

Mi guardò e disse: "Signor Lowry, il mio test mi sta mostrando che sta mentendo". Dissi: "Sta mentendo? In che modo sto mentendo? Le ho detto la verità su tutto". Lui disse: "Il test dice che sta mentendo". Lui disse: "Ascolta, se mi dici la verità adesso e ammetti di averlo fatto, parlerò con i due investigatori e ci andranno piano con te". Dissi: "Guarda, non ho commesso questo crimine. Non so di cosa stai parlando. Ti ho detto la verità su tutto e sono innocente". E se ne andò, prese i due investigatori. Tornarono dentro e mi rimisero in quella stanza degli interrogatori. Ed è stato allora che le cose sono davvero andate in discesa.

Forse l'uso più eclatante della bugia "hai fallito il test del poligrafo" è stato nella condanna ingiusta di Christopher Tapp nel 1996. In più di sessanta ore di interrogatorio, la polizia ha organizzato sette finti test del poligrafo, dicendo a Tapp che li aveva falliti tutti. Come ha detto Saul Kassin, "In ogni caso, l'obiettivo era quello di rendere la sua storia più in linea con le prove appena scoperte".

Saul Kassin

Menti sulle prove e i sospettati si disorientano e si confondono e non sono più così sicuri di cosa sia successo o non sia successo. Gli investigatori sono addestrati a dire che, per rafforzare l'accusa di colpevolezza fatta con certezza e superare le obiezioni e le negazioni, devi indicare le prove che hai. Fai sapere al sospettato che abbiamo le prove e questo lo fa precipitare in uno stato di disperazione. Ottimo. Se hai le prove, non ho problemi con questo. Ma ecco il passo successivo. Se non hai le prove, ti è permesso fabbricarle. Ti è permesso mentire e fingere di averle. E i tribunali degli Stati Uniti non vedono alcun problema in questo. Ed ecco la differenza. In questo paese non ci è solo permesso di confrontare i sospettati con prove reali. Ci è permesso di inventarle. E a volte questa è una prova particolarmente potente, potente. Penso che tu abbia familiarità, ad esempio, con il caso di Marty Tankliff, accusato di aver ucciso i suoi genitori. Bene, sono entrati e hanno detto a Marty: "Abbiamo appena parlato con l'ospedale. Tuo padre ha ripreso conoscenza. Ha detto che l'hai fatto tu". E Marty era inorridito. Fermati e fatti questa domanda. Bugie del genere, le ho viste in casi in cui il sospettato aveva 13 e 14 anni. Porti dentro un ragazzino, menti ripetutamente sulle prove. Menti più di una volta. Le bugie sono

grandi bugie. E a volte citi persino la persona della loro vita di cui si fidano di più. E i tribunali pensano che vada bene? E ovviamente, sono stati lì per ore e sono sotto stress, quindi non aiuta. E questa è una delle tattiche che è orribile e deve essere vietata. E la buona notizia è che circa sei o otto stati ora, negli ultimi tre anni, hanno vietato la presentazione di false prove ai minori. Un bel primo passo, ma dovrebbe essere considerato solo un primo passo perché quella stessa tattica può avere lo stesso effetto sugli adulti.

Che ci crediate o no, queste forme di coercizione psicologica non avvengono solo in modo non ufficiale, o perché la polizia non ne sa niente. In realtà fanno parte del manuale. Nel prossimo episodio di Confessioni False, esploreremo il problematico vangelo delle pratiche di interrogatorio: *la Tecnica Reid*, che ha influenzato gli interrogatori in tutto il mondo per più di cinquant'anni.